



LA CRISI DELLA SOVRANITÀ

UN MESE DI SOCIALE

4.

Le uscite possibili

MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 2012

INDICE

1. Le vie d'uscita possibili	Pag.	1
2. Liberarci dal peso del debito	“	3
3. Ricostruire la politica dalla rappresentanza	“	11
4. Affidarsi anche alle piccole virtù?	“	15

1. LE VIE D'USCITA POSSIBILI

Negli anni della crisi il gioco delle sovranità è diventato più complicato. I continui aggiustamenti messi in atto negli ultimi vent'anni per mitigare l'impatto del mercato globale sui sistemi nazionali e sull'economia reale, hanno funzionato poco. Il potere dominante della finanza mondiale costituito, secondo Richard Sennet da un'élite di sessantamila persone, sembra in grado di condizionare i più consolidati equilibri istituzionali e politici. La mondializzazione, poi, tende, a riportare la competizione in una dimensione tale da rendere ineludibile l'aggregazione degli Stati in sistemi sovranazionali, spostando a un livello più alto la sovranità delle singole comunità nazionali.

Nei tre paper, discussi nei precedenti appuntamenti del *Mese del Sociale Censis 2012*, sono state approfondite le fenomenologie riguardanti la società italiana che appare consapevole della progressiva perdita di sovranità cui è sottoposta ma sembra, in prevalenza, accettare l'ombrello protettivo dell'Europa e dell'Euro per fronteggiare una situazione percepita come grave e difficile.

Non di meno gli italiani reagiscono coltivando spazi di *micro sovranità* personale e familiare che appartengono alla tradizione e alla cultura persistente del Paese. Al tempo stesso si manifesta un *antagonismo erratico* in grado di raccogliere forme diversificate e frammentarie di protesta, ma non di canalizzarle in un progetto politico di ampia visione o di riportarle all'interno della struttura organizzata di rappresentanza.

Di fronte a questo quadro, particolarmente riferito all'Italia, ma presente un po' in tutta Europa, non mancano gli apporti scientifici, professionali, o inventivi che si cimentano nell'offrire riferimenti su quali siano le possibili *Vie d'uscita* da una tale situazione. E, naturalmente, su questo piano resta alto il tenore dell'iniziativa politico – diplomatica, ricca di movimenti e di appuntamenti che rimbalzano sui media come occasioni decisive per attenuare l'incertezza.

In generale, però, sono apporti che non sembrano offrire, nell'impatto sull'opinione pubblica e nella gestione della crisi, un ventaglio di soluzioni praticabili. Si possono schematicamente riassumere in alcune macro categorie:



- Le *Vie di sistema* che tendono a descrivere le possibili tendenze economiche e sociali del futuro, basate sulle innovazioni che più aiutano a risolvere i grandi problemi del pianeta, dalle diseguaglianze alla difesa delle risorse primarie e ambientali. Tematiche certamente rilevanti che però trovano difficoltà ad essere concretamente gestite;
- Le *Vie regolative* ispirate a una ripresa di autorità da parte delle istituzioni e dei poteri sovranazionali (mercati finanziari, Tobin Tax, fiscal compact, Unione bancaria europea, fiscalità condivisa, Euro Bond etc.) la cui credibilità è minata dall'assenza di una reale convergenza dei singoli interessi nazionali su tali obiettivi. Non si respira certo un clima simile a quello del Trattato di Roma;
- Le *Vie partecipative* sono le meno praticate, eludendo così alla base il problema dei problemi, ovvero la convergenza delle opinioni pubbliche europee, dei cittadini e delle loro rappresentanze, su un terreno comune. L'ambiguo risultato del processo costituzionale europeo ne è un esempio.

A conclusione del ciclo sulla *Crisi della sovranità* vengono sinteticamente presentati alcuni spunti di discussione, più per focalizzare possibili obiettivi inaggirabili che offrire soluzioni pre-definite.



2. LIBERARCI DAL PESO DEL DEBITO

La caratteristica della fase critica che stiamo vivendo è data dal fatto che non si tratta di una *crisi ciclica*, ma di una *crisi da debito*, iniziata con quello privato e allargatasi poi a quello pubblico. I due fattori si incrociano determinando l'instabilità del sistema bancario e mettono pressione sulle istituzioni nazionali. Alla fine è una crisi di fiducia da cui si potrà uscire ristabilendo l'affidabilità dei debitori, che è difficile possa avvenire in altro modo se non riducendo lo stock di capitale preso in prestito.

In Italia, quindi, non c'è dubbio che, se vogliamo aspirare a ridurre la nostra sudditanza e riconquistare una maggiore autonomia, abbiamo la necessità di ridurre lo stock di debito pubblico copiosamente accumulato nel ventennio passato.

Restare ben agganciati all'Europa ci può fornire una qualche forma d'aiuto (con gli Euro Bond, con il rafforzamento della BCE etc.), ma nessun ombrello protettivo potrà ridurre *i negativi effetti del debito sulla crescita*.

Oltre alle fragilità derivante dai costi del rifinanziamento, il debito eccessivo produce, infatti, un rallentamento del tasso di crescita del Pil. Per l'Italia, è questa un'evidenza empirica visto che l'ultimo ventennio è stato caratterizzato da bassa dinamica del prodotto e crescente indebitamento (tab. 1).

Uno studio recente¹, basato sull'analisi storica dei tassi di crescita del prodotto in relazione al rapporto debito/Pil è giunto alla conclusione che un'incidenza del debito sul Pil superiore al 90% provoca mediamente una riduzione superiore all'1% nei tassi di sviluppo. Si tratta di un'analisi empirica e forse meccanica, ma il lungo periodo di osservazione (a partire dall'800 fino al 2011) e le motivazioni offerte, offrono certo spunti particolarmente interessanti. Intanto, gli episodi più recenti di un certo rilievo sono limitati e hanno riguardato il Belgio (dal 1982 al 2005), l'Italia (dal 1988 in poi), la Grecia (dal 1993 in poi) e il Giappone (dal 1995 in poi). Per quanto riguarda l'Italia, nell'analisi realizzata a partire dal 1861, il Pil è

¹ Reinhart, C., Reinhart V., Rogoff, K. – Debt Overhangs: Past and Present- Preliminary Draft April 15, 2012. Vengono esaminate le serie storiche a partire da quando sono disponibili statistiche fino al 2011 per 10 paesi



creciuto mediamente al 3,9% annuo quando il rapporto debito/Pil si manteneva al di sotto del 90%, mentre è mediamente sceso all'1,1% nei periodi in cui il rapporto era superiore al 90% (tab. 2).

Tab. 1 - Variazioni medie annue reali del Pil e rapporto debito/Pil^(*) (tassi di variazione)

	Variazione media annua reale del Pil %	% debito su Pil a fine periodo
1970-1980	3,8	56,1
1980-1990	2,4	94,8
1990-2000	1,6	108,5
2000-2010	0,4	118,6

(*) I dati del 1970-1980 e 1980-1990 si riferiscono alle vecchia serie di conti nazionali

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 2 - Tassi di crescita del Pil in relazione alla dimensione del debito pubblico

	Tasso di crescita del PIL reale medio annuo		% di anni osservati Sopra 90%
	Sotto il 90% Debito/Pil	Sopra il 90% Debito/Pil	
Belgio	2,5	2,7	20,5
Francia	3,2	1,9	28,0
Grecia	4,7	3,0	56,1
Irlanda	3,4	2,5	15,5
Italia	3,9	1,1	48,0
Giappone	4,2	0,8	12,1
Spagna	2,9	2,1	18,6
UK	2,1	1,8	45,3
Media	3,5	2,3	

Fonte: Reinhart C., Rinhart V., Rogoff K., aprile 2012



Possiamo anche ammettere che l'espansione della spesa pubblica abbia accompagnato il processo di industrializzazione italiano sia migliorando il contesto operativo per le imprese (incentivi, Mezzogiorno, infrastrutture, formazione) che ampliando progressivamente le coperture sociali (sanità, pensioni, ammortizzatori sociali).

Superata però la soglia di sicurezza, negli ultimi vent'anni solo quattro volte la crescita reale ha superato il 2%, cinque volte non ha raggiunto l'1% e tre volte è stata negativa.

A partire dagli anni '90 il rapporto debito /Pil è cresciuto fino al 121,2 del 1994 per poi ridiscendere una prima volta al 103,4% nel 2004 e poi ancora nel 2007 al 103,1% anno in cui è riiniziata la corsa al rialzo (fig. 1).

Naturalmente una componente non trascurabile è costituita dal servizio del debito: gli interessi pesavano 10 punti di Pil nel 1990, saliti a 12,6 nel 1993, per poi scendere progressivamente fino a 4,6 punti di Pil del 2010, ultimo annuo di "tregua" prima della risalita degli spread (fig. 2).

Il debito, quindi, non ci fa solo dipendere dai mercati finanziari in misura eccessiva, ma ci ha tolto slancio nella creazione di valore. L'Italia, soprattutto a partire dagli anni 2000, è cresciuta di dimensioni demografiche con il 7% in più di residenti, persino gli occupati sono cresciuti dell'8%, ma il Pil in termini reali si è fermato a solo il 4,1% in più.

Un alto debito pubblico produce alta tassazione e bassi investimenti pubblici, determinando per questa via effetti quali il calo dei consumi privati e l'indebolimento della domanda aggregata interna. Ma ancor di più ha nei fatti prodotto una riduzione di produttività del sistema, l'espansione dell'occupazione pubblica, la riduzione dell'autonoma iniziativa dei cittadini e quindi un calo nell'imprenditorialità.

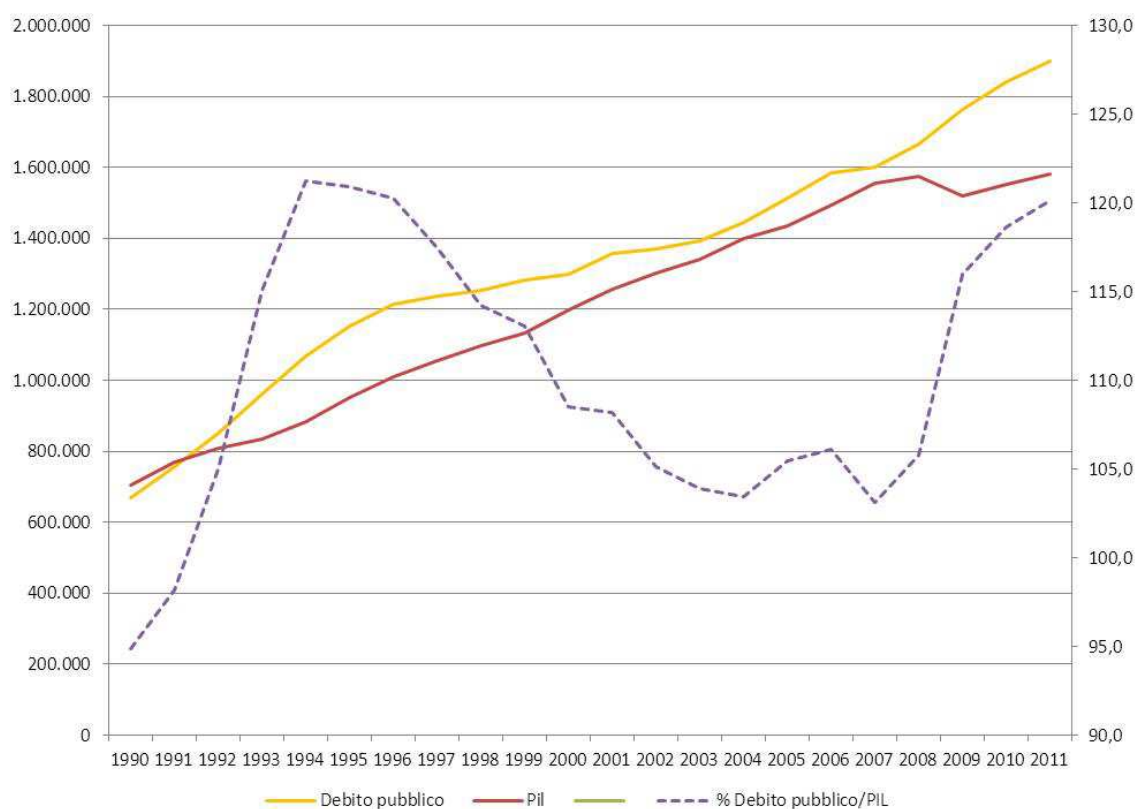
Quando l'intervento pubblico è equilibrato, offre ai cittadini un'utile assicurazione, quando diviene eccessivo rischia di produrre passività.

Naturalmente per valutare la solidità patrimoniale di un paese è necessario esaminare non solo il debito pubblico, ma anche quello privato, lo stock di debito detenuto all'estero, e quello "attuariale" cioè le prevedibili future spese per pensioni e sanità dovute all'invecchiamento della popolazione.



Sappiamo che la nostra forza si basa sulla patrimonializzazione delle famiglie italiane che, soprattutto con l'investimento immobiliare, ha raggiunto livelli ragguardevoli. Ma anche la sola ricchezza derivante da attività finanziarie raggiunge i 3.600 miliardi di euro (fig. 3).

Fig. 1 - Andamento del debito pubblico e del Pil, 1990-2011 (*) (v.a. mln euro e val. %)

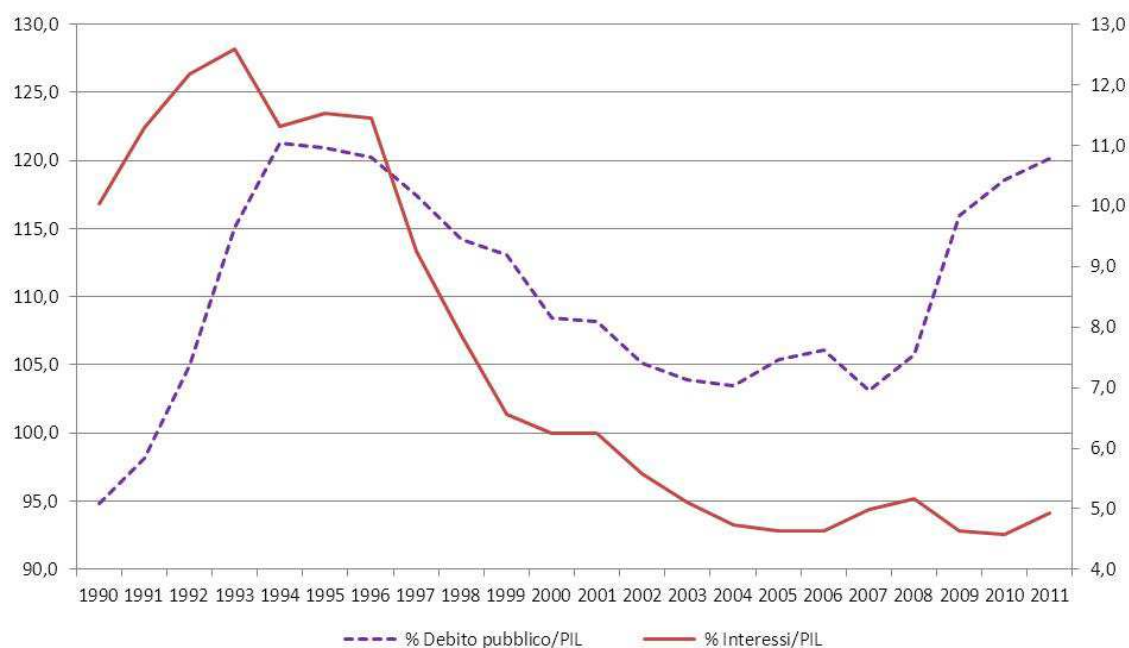


(*) La scala a dx si riferisce alla percentuale di debito pubblico sul Pil

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat



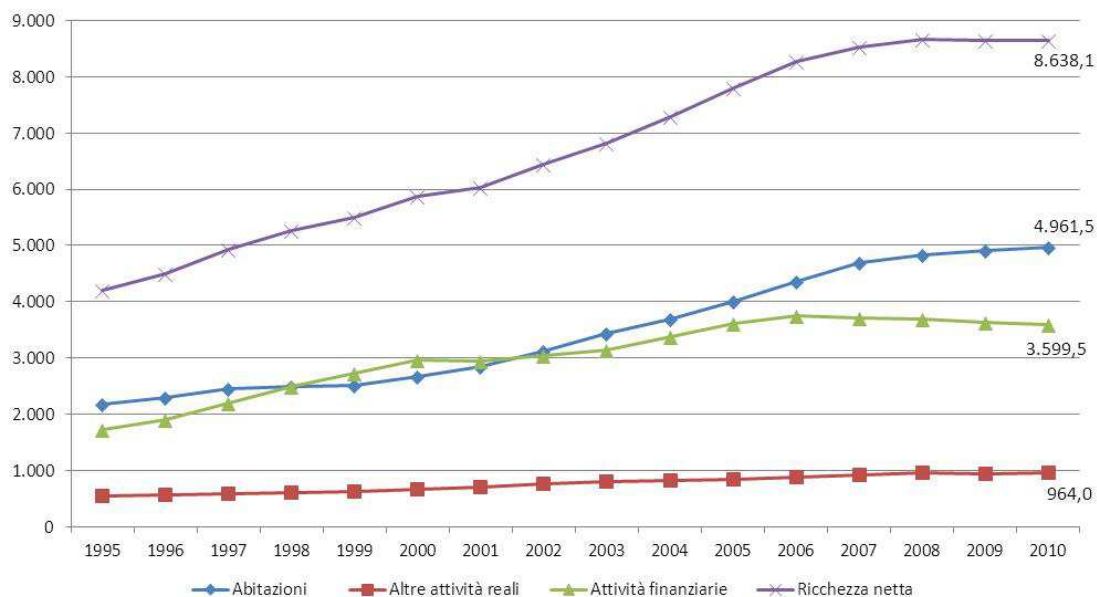
Fig. 2 - Debito pubblico e interessi, 1990-2011 (*) (val. %)



La scala a destra si riferisce alla percentuale degli interessi sul Pil

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Fig. 3 - Composizione della ricchezza delle famiglie italiane, 1995- 2010 (v.a. in mld euro correnti)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia



Ora questa può costituire la base per un realistico ragionamento sulla necessaria riduzione del debito. La via più efficace non è coercitiva e ogni ulteriore forma di tassazione o di patrimoniale è da escludere, per gli effetti ulteriormente depressivi che ne potrebbero derivare.

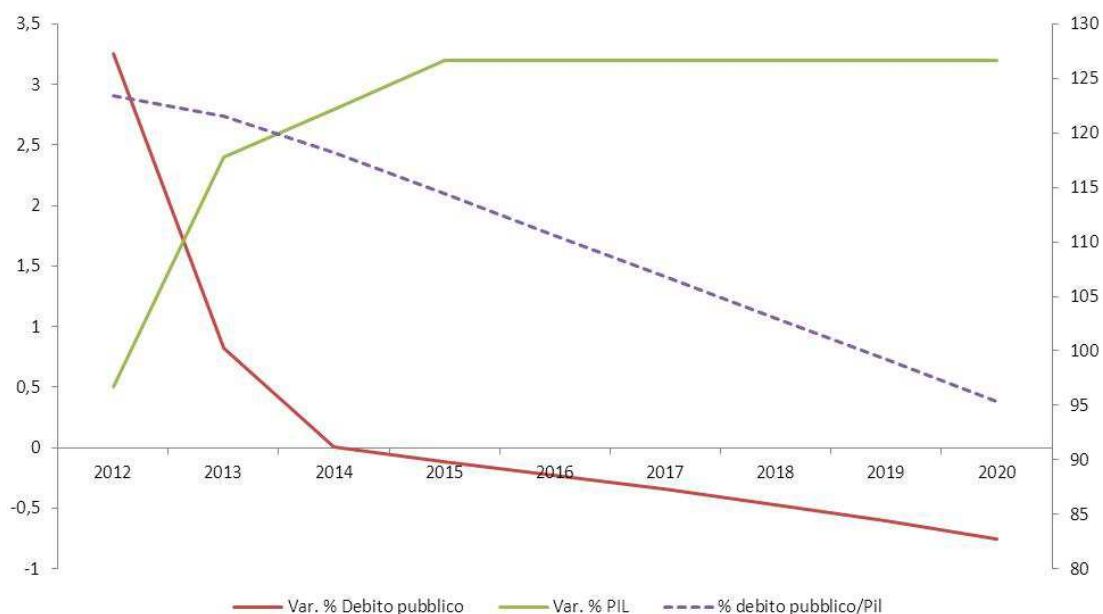
Va, invece, offerto ai cittadini uno scambio di convenienze in grado di soddisfare gli interessi generali ma con un incentivo alla spontanea adesione dei singoli.

Ritornare entro il 2020 a un rapporto debito/Pil inferiore al 100% sembrerebbe un obiettivo nell'orizzonte degli impegni assunti a livello interno e internazionale.

Proiettando a quella data lo scenario proposto dal Documento di Economia e Finanza 2012 e confermato da Bankitalia, al 2020 il debito potrebbe raggiungere il 95,4% del Pil (fig. 4).

Ma le ipotesi alla base di una tale proiezione propongono un avanzo primario crescente dal 3,6 del 2012 al 5,7 del 2015 (fig. 5).

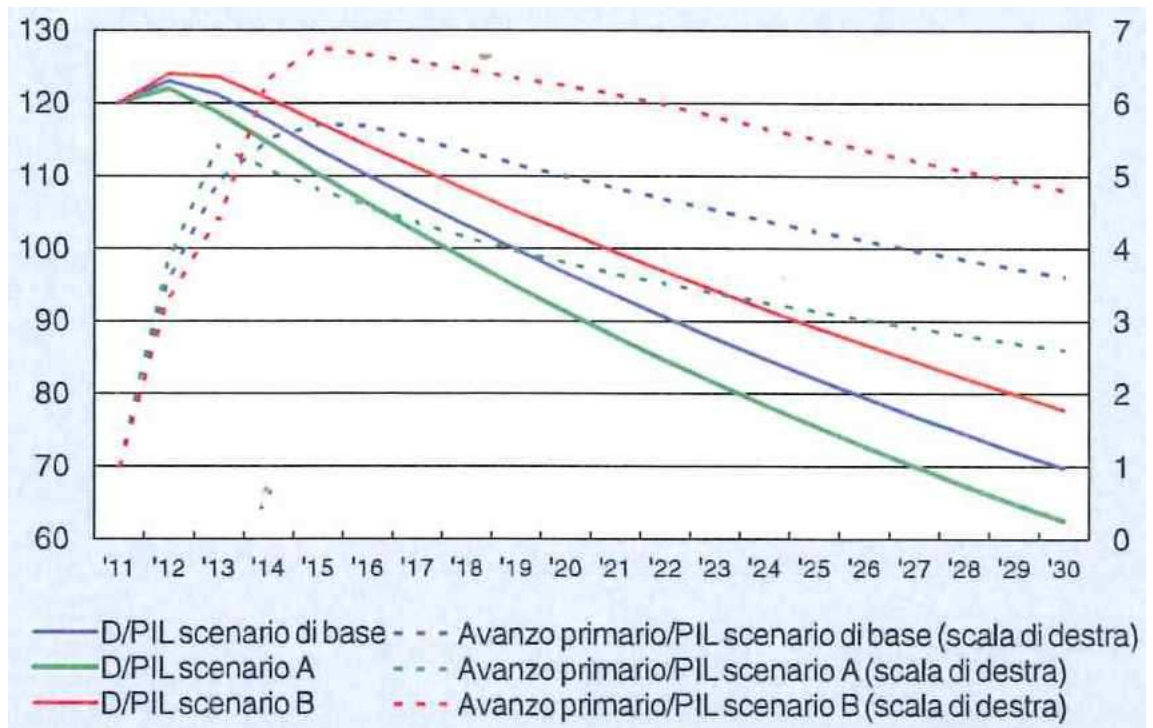
Fig. 4 - Proiezioni del rapporto debito/Pil, 1990-2020 (*) (v.a. mln euro e val.%)



(*) La scala a dx si riferisce alla percentuale di debito pubblico sul Pil

Fonte: elaborazione Censis su dati DEF, 2012

Fig. 5 - La dinamica del debito e dell'avanzo primario in rapporto al PIL in diversi scenari



Fonte: Banca d'Italia

Ora la riduzione progressiva del debito diluita nel tempo con un crescente avanzo primario presta il fianco a rischi e incertezze. Intanto, è difficile poter prevedere come giocheranno gli interessi, variabile non alla nostra portata. Per quanto riguarda l'avanzo, le entrate potrebbero crescere solo con un recupero dell'evasione o con la ripresa produttiva, ma certo difficilmente con un'accresciuta pressione fiscale. Anche la riduzione della spesa, al netto di una *spending review* che ha necessariamente le sue inerzie, se dovessero ulteriormente e pesantemente ridurre le prestazioni sociali o gli investimenti, sarebbero difficilmente sostenibili.

Sembra pertanto ragionevole pensare all'utilizzo del patrimonio pubblico per recuperare le risorse necessarie. Procedere alla vendita delle partecipazioni con gli attuali andamenti di borsa e alla dismissioni del patrimonio immobiliare con un mercato stagnante, risulta particolarmente critico.



Le ipotesi più credibili vanno certamente nella direzione di un conferimento degli asset a fondi o altri strumenti intermediari che possano produrre immediati risultati, pur proponendosi una valorizzazione nei tempi necessari².

Per realizzare un tale percorso - ridurre il debito attraverso la valorizzazione del patrimonio provocando la ripresa - è però indispensabile il coinvolgimento e l'adesione dei cittadini.

² A questo proposito la proposta più approfondita e organica disponibile è esposta nel documento "Il Tagliaddebito" a cura di Andrea Moniorchio, Guido Salerno Aletya, Carlo Motrtura, giugno 2012



3. RICOSTRUIRE LA POLITICA DALLA RAPPRESENTANZA

L'orgogliosa rivendicazione di microspazi di sovranità e le aggressive manifestazioni di antagonismo errante costituiscono "risposte" alla perdita di sovranità generale (nel senso che si possono rintracciare in esse, seppure in embrione, dinamiche che possono concorrere al recupero di una più ampia capacità di decisione) o si tratta più semplicemente di "reazioni" in grado solamente di contenere lo smarrimento e la frustrazione sociale?

Il cuore della perdita di sovranità è stato qui identificato nel combinato disposto dell'enorme debito pubblico, delle deregolamentazioni finanziarie globali e dell'assenza di intervento politico. Condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per riconquistare sovranità sembra quindi essere innanzitutto l'esistenza di una politica sufficientemente radicata e rappresentativa per individuare e perseguire interventi di medio-lungo termine sui conti pubblici a livello nazionale, e svolgere un ruolo attivo nell'adeguamento degli strumenti di governo monetario a livello europeo globale.

L'Italia sembra però trovarsi, da questo punto di vista, un giro indietro rispetto agli altri paesi europei e le tensioni alla riconquista di micro sovranità o all'espressione di antagonismi erranti non sembrano, a prima vista, aiutarla granché a recuperare il ritardo. Spagna, Francia, la stessa Grecia e in un certo modo anche l'Irlanda si presentano in campo con governi rilegittimati da un passaggio elettorale ed offerte politiche che hanno ridefinito le proprie caratteristiche e verificato le proprie consistenze alla luce della nuova situazione. Questo non ha certamente risolto i loro problemi ma, quantomeno, ha identificato le responsabilità dei diversi soggetti.

In Italia si è, legittimamente, scelta un'altra strada affidando la responsabilità di governo ad una personalità "super partes", particolarmente autorevole sul fronte internazionale, cercando di assicurarne la rappresentatività attraverso l'appoggio delle principali forze parlamentari. Da un certo punto di vista si è, cioè, cercato di replicare il modello utilizzato (con un certo successo) per affrontare la crisi del '92-'93 quando in presenza della sovrapposizione tra crisi fiscale ed economica e delegittimazione della politica si affidò a governi a forte tasso di competenza tecnica il compito di affrontare le prime dando il tempo ad altri di costruire nuove offerte politiche. La situazione attuale appare però diversa da quella di venti anni fa; perché la crisi economica è più grave e la delegittimazione della politica più radicale.



La possibilità di affrontare la crisi economica toccando il fondo per risalire con un colpo di tallone come fecero con determinazione i governi Amato e Ciampi non sembra perseguibile: per la maggiore complessità della crisi (internazionale e non nazionale, economica e non solo fiscale), per la riduzione degli strumenti a disposizione (a partire dalla svalutazione) ed anche per la minore capacità tecnico-politica di utilizzare efficacemente quelli disponibili.

Ma anche sul versante della ricostruzione delle offerte politiche la situazione appare più difficile. La “grande slavina” antipolitica del '92-'93 aveva, infatti, delle caratteristiche diverse da quelle della “grande alluvione” del qualunquismo rancoroso che sembra sommergere oggi istituzioni e offerta politica.

In primo luogo perché essa si alimentava dell'indignazione verso degenerazioni “patologiche” (e illegali) della politica (concussione, finanziamento illecito) e non - come avviene oggi - verso caratteristiche “fisiologiche” ancorché esasperate (i “costi” e i “privilegi” della politica). Fu perciò possibile indirizzarne il potenziale distruttivo verso una parte dell'architettura istituzionale (il sistema proporzionale) e dell'offerta di rappresentanza (i partiti di governo) risparmiandone altre.

In secondo luogo perché le principali categorie sociali protagoniste della rottura dei vecchi assetti – i ceti della produzione diffusa del Nordest ed i ceti “intellettuali” urbani- erano portatori di esperienze dinamiche e di istanze propositive, mentre oggi si presentano come realtà in ripiegamento. Era perciò possibile ricavare da essi (e dalle relative espressioni politiche costituite dalla Lega e dal movimento dei sindacati) linfa vitale per rianimare l'offerta politica.

Nel successivo ventennio, tuttavia, il patrimonio di consenso che in qualche modo si era riusciti a salvaguardare è stato progressivamente dilapidato: lo scontro politico nazionale si è concentrato su terreni (la giustizia e l'informazione) lontani dall'articolazione degli interessi diffusi mentre l'indebolimento dell'autorevolezza dei partiti, la confusione normativa, l'indiscriminata aggressività mediatica hanno concorso a rendere sempre più autoreferenziali gli atteggiamenti del ceto politico diffuso.

Lo scenario attuale appare, perciò, più complicato, anche dal punto di vista sociale e della rappresentanza politica. Le tensioni antipolitiche si sovrappongono ad un incattivimento della vena qualunquistica che in Italia è stata sempre presente.

Oggi, però, il qualunquismo, incattivito dalla crisi e dalle scarse prove di sé date da istituzioni e forze politiche, si esercita nella delegittimazione di ogni



luogo di decisione istituzionale ed ogni forma di rappresentanza sospettabile di continuità con il passato spingendo questi alla ansiosa rincorsa delle contingenti esasperazioni antipolitiche: dalle demagogiche scelte di riduzioni di costi e prerogative della politica (come l'esistenza delle province o il numero dei parlamentari) alla messa in discussione dell'unico vero successo della seconda repubblica come l'ingresso nell'euro; dalla promozione esogena di liste civiche immaginate come "*spin off*" delle forze politiche esistenti ridotte a *bad company* dove concentrare le perdite di consenso all'inconcludente gioco delle parti sulle riforme istituzionali; dal dilagare delle retoriche nuoviste alla riesumazione della mitologia della società civile.

Si accentua così l'esasperazione tutta italiana della schizofrenia tra la complessità delle scelte nazionali da compiere e del ruolo internazionale da giocare, e la concentrazione dell'attenzione mediatico-politica su vicende (dalle inchieste giudiziarie alle nomine) tutte interne al gioco della reciproca delegittimazione.

E' certo difficile in una contingenza come quella attuale "guardare oltre", impegnarsi a riconnettere interessi sociali frammentati ed esasperati con progetti politici di respiro, a ricondurre orientamenti umorali a indirizzi di valore e di principio. Resta però il fatto che in altri contesti europei, seppure in forme diverse (dalla nitida formulazione di opzioni alternative della Francia cartesiana alla raccolta al centro della derelitta Grecia) questi passaggi sono stati tentati e in qualche misura compiuti.

La questione sta allora, forse, nella fragilità delle radici dell'offerta politica bipolare (temine peraltro non privo di inquietanti significati psichiatrici) nata, come si è ricordato, attraverso precipitosi innesti di adattamento ad una crisi e sviluppatasi in una definizione di identità centrate essenzialmente sulla delegittimazione dell'avversario. Un'offerta politica che quindi di fronte alla crisi non riesce né ad offrire vere opzioni alternative (alla francese) né a trovare un vero terreno comune (alla greca).

Cercare di comprendere le dinamiche delle micro sovranità traendo da esse elementi per una rilegittimazione così come affrontare le metamorfosi dell'antagonismo errante accettando la sfida della qualificazione e delle motivazioni delle scelte sono esercizi difficili ma forse necessari, se non altro per assenza di alternative.

Ricomporre mosaici di domande differenziate è difficile, soprattutto in fasi critiche in cui non ci si può limitare a sommarli; confrontarsi con orientamenti mutevoli è complicato, soprattutto quando non si possiedono paradigmi interpretativi consolidati e si è sottoposti a continue tensioni delegittimanti. Ma non pare esservi altra strada se non quello della



ricostruzione della capacità di dare rappresentanza a interessi e orientamenti attraverso il consolidamento di culture interpretative ed il *radicamento nei luoghi materiali (territori) o virtuali (le reti sociali) dove essi si manifestano.*

La politica liquida, il surfismo sulle onde dei mutevoli rancori e indignazioni, non è la strada per recuperare la sovranità, ma per perderla definitivamente.



4. AFFIDARSI ANCHE ALLE PICCOLE VIRTÙ?

Nella “battaglia” per la sovranità la società reale appare sempre più con il fiato corto, non dispone che di piccoli poteri davanti allo strabordante potere degli anonimi organismi internazionali, si tratta di poteri, quelli della società reale, quasi sempre limitati a minuti poteri di veto: no alla discarica, no alla centrale, no alla chiusura del tribunale..

Poteri più propositivi e costruttivi in questo momento non sembra si stiano assemblando, né sembra verosimile che se ne possano costruire aggregando la diffusa e forse crescente “voglia di contare”. In una società parcellizzata infatti, la voglia di contare rischia di far aumentare la parcellizzazione a tutto vantaggio delle varie forme di extra-sovranità lontane.

Il coagulo della società reale e il conseguente recupero di sovranità, non possono non seguire un percorso diverso, più lungo forse, ma anche di maggior respiro: la società si riaggrega attorno a valori comuni e costruttivi, piuttosto che attorno a rivendicazioni contrapposte e distruttive.

La politica dovrà interpretare certamente le tante voglie di contare e le tante rivendicazioni, ma dovrà anche trovare un bandolo della matassa che sia in grado di fare sintesi, di rilanciare le aspirazioni, di indicare una via, di scaldare i cuori o anche più semplicemente di dare uno scopo.

Il ritorno della Politica dovrà essere anche un “ritorno agli scopi”, riscoprire le finalità, le motivazioni, i fermenti che animano la società, più di quelli che la avvelenano.

Non tutte le uscite dalla crisi che ci avvolge sono buie: ci sono anche spazi incoraggianti che potrebbero utilizzare prospettive diverse, vie incoraggianti, anche se, a tutt'oggi, è difficile immaginare secondo quali modalità. Quello che è certo è che non c'è solo l'impotenza che viene dal peso del debito pubblico o il serpeggiante qualunquismo incattivito; né tutte le espressioni sociali possono essere rubricate sotto forma di antagonismo conflittuale .

A ben guardare sarebbe anzi difficile richiamare qui, sia pur brevemente, le mille piccole/grandi *riassunzioni di responsabilità*, le strategie d'impegno per il bene comune che partono dal basso, dai giovani come dalle persone più mature, dai “cervelli” come dalle persone più semplici, dalle donne: e i temi vanno dalla nuova stagione delle donne all'ambiente, dall'equità alla legalità, dalla cultura ai diritti di cittadinanza nei media. E siccome sarebbe difficile farlo per flash, non è su questo mare magnum che ci soffermeremo.



Il sistema in crisi può dar vita ad uno o più rivoli vitali, dimensioni finora marginali potrebbero prendere così forza e ridare forza al sistema.

Come spunti di discussione seguono alcune esemplificazioni

La riscoperta di senso

Consumata la fase del materialismo, gli italiani cercano di alzare lo sguardo e di recuperare una dimensione più alta dell'esistenza, è in atto una riscoperta delle cose in grado di dare maggior senso alla vita, una ricerca di vera bellezza, una maggiore attenzione ai rapporti interpersonali e una generale voglia di autenticità.

Il bisogno di prossimità

Consumata la rivendicazione territoriale e la pretesa di identità locali forti e contrapposte, ritornano le identità "deboli" dei territori, fatte di scambi e di osmosi tra dimensioni minute e dimensioni internazionali: l'individuo è all'interno di una famiglia, la quale resta il suo primo contatto comunitario, ma è una famiglia diversa, più ampia, meno chiusa, sempre meno difensiva e sempre più primo ponte verso l'esterno: una famiglia che fa osmosi con il territorio, che a sua volta fa osmosi con gli altri territori e via dicendo sempre più verso l'esterno. La scoperta della prossimità è quindi l'inizio di un percorso, ben diversa dall'arroccamento tra prossimi a cui siamo abituati.

La voglia di rispetto

Terminata la fase dello svilimento di tutto ciò che non era allineato: gli avversari politici, la femminilità non estetizzata, il diverso, lo straniero, l'Italia provinciale e marginale, il territorio arretrato e contadino. Oggi si ricominciano a piantare i paletti del rispetto. In fondo anche il movimento delle donne è ri-esplosivo su una richiesta di maggior rispetto dell'immagine femminile. Ma anche il rispetto per il territorio e per la tradizione se vogliamo si inseriscono in questo stesso filone.

